

Lettera-denuncia della famiglia al pm di Ravenna  
«Cuccia ci ha strappato il controllo del gruppo»

# I Ferruzzi accusano «Così Mediobanca ci ha strangolato»

La famiglia Ferruzzi ha annunciato alla magistratura di Ravenna di essersi rifiutata di «concludere con Mediobanca l'accordo che avrebbe comportato» la cessione «della proprietà delle quote della Ferruzzi srl e del controllo del gruppo Ferruzzi Montedison». I Ferruzzi, nel memoriale, accusano Mediobanca di averli minacciati «facendo balenare il fallimento del gruppo». E dicono: «È stata una mera operazione di potere ai nostri danni».

MARCO BRANDO

MILANO. «Addio, Mediobanca crudele...». La famiglia Ferruzzi al gran completo (Arturo, Alessandra e Franca più Carlo Sama e Vittorio Giuliani Ricci) ha alzato i ponti levatoi di fronte ai generali del santuario della finanza italiana. Un estremo tentativo di salvezza. Ad Enrico Cuccia, potente presidente onorario dell'istituto bancario milanese di via Filodrammatici, lo hanno fatto sapere il 10 maggio scorso. Al pm di Ravenna che indaga sul crack e sui fondi neri Ferruzzi lo hanno comunicato il 17 maggio, con una drammatica lettera di nove pagine. Dunque, 13 giorni fa hanno rifiutato di cedere le proprie quote della «cassaforte di famiglia» a Mediobanca e alle altre banche del comitato di salvataggio del gruppo. Dopo, per tutelarsi, ne hanno informato il sostituto procuratore ravennate Francesco Mauro Iacoviello. Mediobanca e soci, gli hanno scritto i Ferruzzi, hanno cercato di «realizzare a nostro totale danno una mera operazione di potere». L'obiettivo? «Un immenso patrimonio industriale, a livello del secondo gruppo italiano». Guardo caso, il pm Iacoviello venerdì scorso ha fatto sequestrare una valanga di documenti nella sede di Mediobanca, per acquisire prove di tali accuse. Ed è stata la prima vera violazione del regno di Cuccia.

ministratore delegato della Montedison, e di Sergio Cusani, consulente di fiducia del gruppo.

Dopo il processo, Sama era andato a Ravenna. Anche Cusani era stato poi interrogato come teste. Il 17 è partita la lettera diretta al pm Iacoviello. «Quello che è sicuramente e storicamente certo - vi si legge - è che alla fine del mese di maggio, inizio giugno 1993, nonostante tutti i tentativi posti in essere dai sottoscritti per rendere esecutivo l'accordo raggiunto con Gardini

Quel ricatto

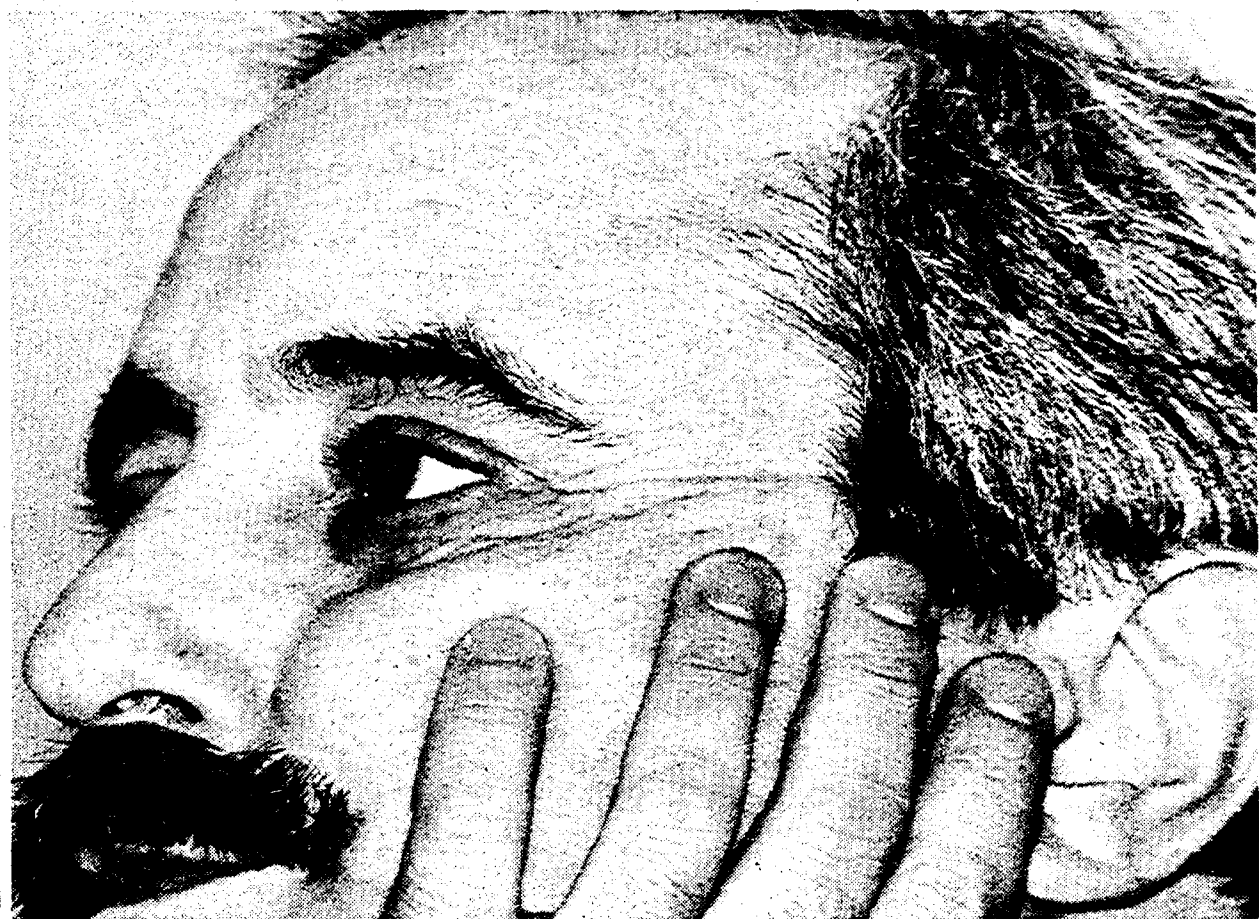
Quell'avverbio - «minacciosamente» - dà il senso del «clima» che i Ferruzzi sostengono di aver subito. La loro versione è ben diversa da quella ufficiale. Ritengono che la mina fu innescata un anno fa col «No» di Cuccia al rientro nel gruppo di Raul Gardini e di Sergio Cragnotti, che avrebbero garantito «afflusso di mezzi finanziari». Invece «Mediobanca e gli istituti bancari» decisero di «metterci nelle condizioni di dover sottoscrivere il 4 giugno del 1993 il mandato predisposto dalla stessa «Mediobanca senza consultarci preventivamente, attraverso il decisivo ed efficacissimo strumento di un generalizzato ed indistinto congelamento dei conti bancari di tutte le società del gruppo». Sama incontrò i massimi dirigenti di Mediobanca oltre 35 volte in un anno ma, appena si fece concreta la possibilità di un rientro di Gardini e Cragnotti, «l'ipotesi di soluzione... evidentemente si scontrò con altre logiche ed altri interessi». Ancora: «È indubbio che un'autonoma sistemazione del debito avrebbe comportato la mancata acquisizione da parte degli istituti bancari della chiave d'accesso al controllo del gruppo». Risultato, secondo i Ferruzzi: «Per diverse settimane Mediobanca e le altre banche divennero oltre che azionisti di maggioranza anche gli esclusivi gestori». Si crearono di fatto le condizioni perché venisse effettuata una ricostruzione parziale ed errata di alcune operazioni finanziarie, i cui esiti hanno consentito, di ottenere, già a luglio 1993, pesantissimi sequestri patrimoniali a carico di Carlo Sama e Arturo Ferruzzi. Un accerchiamento, con l'obiettivo di una resa senza condizioni, secondo la lettera giunta al pm di Ravenna. Ora la famiglia Ferruzzi ha deciso di difendersi.

**Craxi forse oggi torna in clinica a Tunisi per sottoporsi a nuovi controlli**

Bettino Craxi dovrebbe sottoporsi oggi a Tunisi ad una nuova serie di analisi cliniche prescritte dagli specialisti che lo hanno in cura. Lo si apprende da fonte informata, secondo la quale il diabetologo, il cardiologo e l'internista, dopo avere avuto i risultati dei primi test, hanno deciso di chiedergli altri. Finora nulla è trapelato sulla malattia che impedirebbe a Craxi di presentarsi in Italia per restituire il passaporto. Sull'ipotesi che il documento possa essere consegnato all'ambasciatore d'Italia a Tunisi, l'ambasciatore Francesco Caruso ha già precisato che finora la magistratura non ha inviato alla rappresentanza diplomatica alcuna richiesta in tal senso. Ieri non è stato notato alcun particolare segno di vita nella villa di Craxi, che è su una collina di Hammamet, in mezzo a ulivi e fichi d'India ed è circondata da un muro. Alla villa si accede per un'ampia strada sterrata: ieri il portone bianco è rimasto sempre chiuso e, a parte una camionetta della polizia che ha sostato per un po' a fianco dell'ingresso, non erano visibili misure di sorveglianza. I tassisti, tuttavia, si rifiutano di avvicinarsi alla zona. Dicono che è pericoloso.

Le insidie di Cuccia

La premessa è questa: assediata dai debiti, nel giugno del 1993 la famiglia Ferruzzi aveva dato ampio mandato al presidente onorario di Mediobanca. Con un progetto: richiamare in servizio Raul Gardini, Sergio Cragnotti e i loro miliardi. Secondo i Ferruzzi, questo piano avrebbe potuto funzionare: era stato elaborato dalla maggiore banca d'affari del mondo, la Goldman Sachs. Ma fu boicottato. Il motivo? Per dare in pasto il gruppo ad altri potentati economici. Dunque, il senso della lettera mandata al pm è: «Mediobanca ci ha traditi». Un messaggio che, tra le righe, era già trapelato nel corso del processo Cusani, a Milano, attraverso le dichiarazioni di Carlo Sama, ex am-



Giovanni Falcone

Luigi Baldelli/Contrasto

Manifestazioni due anni dopo la strage di Capaci. Saranno presenti Biondi e Maroni

## Oggi Palermo commemora Falcone

SAVERIO LODATO

Sono trascorsi due anni da quel sabato nero in cui Giovanni Falcone e Francesca Morvillo caddero nella trappola mortale. E oggi a Palermo arrivano il ministro degli Interni Maroni e quello della Giustizia Biondi che prenderanno parte a diverse cerimonie. Il secondo anniversario della strage di Capaci coincide con la conclusione di una lunga fase della lotta alla mafia che ha consentito allo Stato di ottenere più risultati di quanto non fosse riuscito a ottenerne in mezzo secolo di sottovalutazioni del fenomeno, di indecisioni, spesso di autentiche complicità. Giancarlo Caselli, procuratore capo a Palermo, durante la recente visita del ministro degli Interni Maroni a Piana degli Albanesi ha ricordato che è storicamente dimostrabile che le fasi di forte risposta istituzionale durano - di regola - un biennio. E che poi, inevitabilmente, le ricadute cancellano buona parte di quei risultati consistenti che in precedenza si erano ottenuti. Caselli ha chiesto al ministro che tutto il nuovo governo si impegni per evitare che la regola del biennio trovi adesso l'ennesima conferma. Cos'è accaduto dopo la strage di Capaci?

È accaduto che i pentiti di prima generazione hanno deciso finalmente di raccontare quello che sapevano sui livelli alti delle complicità con Cosa Nostra. Sono così venuti alla ribalta giudiziaria e delle cronache il «caso Andreotti», il «caso Contrada», il «caso Carnevale». È accaduto che molti uomini d'onore hanno imboccato per la prima volta la strada della collaborazione con le istituzioni. Sono stati spiegati i moventi e le modalità delle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Si è disegnata una mappa finalmente aggiornata delle famiglie mafiose e delle loro zone di influenza. Si è conclusa la trentennale latitanza di Totò Riina. Si è aggredito l'impero finanziario del Cuntre in Venezuela ed è stata recisa la rete di complicità attorno a Nitto Santapaola o a Giuseppe Madonia. Cosa Nostra, in cinquant'anni di sua attività, non aveva mai visto nulla di simile. Ma non è rimasta a guardare. Ha esportato il terrore in tutt'Italia, con i micidiali agguati di Roma, di Firenze e di Milano. In quest'ultima fase, invece, sembra essersi specializzata negli attentati soft.

Le pesanti intimidazioni in provincia di Palermo contro sindaci e amministratori Pds e Rete vogliono ricordare che la mafia non intende rinunciare al controllo del territorio e che dispone ancora di arsenali di ogni tipo. Un nuovo attentato nella notte fra sabato e domenica, a Partinico. La partita, dunque, resta ancora assolutamente aperta.

Ecco perché quel richiamo di Caselli alla regola del biennio che deve essere spezzata. Ricordare

oggi Giovanni Falcone, al di là delle commemorazioni ufficiali che inevitabilmente finiscono sempre col pagare un tributo alla retorica, significa impegnarsi sul serio per evitare che la lotta alla mafia precipiti nelle nebbie. Saranno processi e sentenze, di primo, secondo e terzo grado, a dirci se i ritratti di Andreotti, Contrada e Carnevale, disegnati dai pentiti e confermati dall'accusa sono esatti. Nel secondo anniversario della strage di Capaci, si vuole ricordare che fu proprio Giovanni Falcone il primo giudice che osò portare sotto processo gli «intoccabili». Avvenne nel 1984, esattamente dieci anni fa. Gli «intoccabili» dell'epoca avevano altri nomi, altri volti, altre storie. Si chiamavano Vito Ciancimino, Nino e Ignazio Salvo. Tutti e tre ricchissimi, potenti, legati alla Dc.

Il primo, uomo politico a tutti gli effetti, era stato sindaco di Palermo, assessore, e aveva ricoperto incarichi di rilievo nel partito dello scudocrociato. Gli altri due erano l'espressione di un impero economico fondato sulla riscossione delle imposte con aggi tre volte superiori a quelli che venivano riconosciuti nel resto d'Italia. I due cugini esattori avevano un immenso potere di condizionamento della vita politica siciliana e anche nazionale, e se ne vantavano apertamente. Come era proverbiale l'arroganza di Ciancimino. Tutti e tre erano pontentissimi, perciò «intoccabili». Falcone osò

metterli sotto inchiesta. E li arrestò. Buscetta gli aveva fornito, infatti, tutti quegli elementi che provavano i loro legami con i boss corleonesi e che rendevano a quel punto necessaria la firma dei mandati di cattura. Ciancimino - ancora oggi - è in galera. Ignazio Salvo è stato assassinato e Nino Salvo è deceduto, ma entrambi subirono processi e condanne che confermarono l'impianto accusatorio di Falcone.

Ho un ricordo personale: quando qualcuno criticava Falcone da sinistra perché non si spingeva a livelli ancora più alti, mandando sotto inchiesta Salvo Lima, lui non nascondeva tutta la sua amarezza ricordando proprio quei tre «intoccabili» che, per la prima volta, aveva tolto dal piedistallo. E aggiungeva: «Un giudice non può utilizzare certezze politiche per riempire i mandati di cattura». E diceva anche: «La tecnica dei processi indiziari contro la mafia ha reso la mafia ancora più forte, piuttosto che sconfiggerla».

Le accuse della procura di Palermo contro Andreotti e Contrada hanno la stessa consistenza di quelle sostenute da Falcone? Non lo sappiamo né sta a noi dirlo. Saranno i giudici a rispondere a questo interrogativo. Oggi, nel secondo anniversario della strage di Capaci, vogliamo solo ricordare che non è scritto da nessuna parte che la lotta alla mafia debba - per principio - rispettare i potenti e gli «intoccabili».

Attentato contro esponente della Rete: il padre reagisce «giustificando» i mafiosi

## «Ci bruciano la casa? Fanno bene»

NOSTRO SERVIZIO

Nella notte tra sabato e domenica, s'è verificato il ventunesimo attentato, nel palermitano, contro esponenti dei progressisti. L'obiettivo, questa volta, è Francesco Vitale, della Rete: Cosa Nostra gli ha bruciato la casa.

Francesco Vitale collabora con il comune di Partinico in materia di concessioni e edilizie. Questioni, come si sa, cara alla mafia. L'episodio sconcerta, ma colpisce ancora di più la reazione avuta dal padre dell'esponente retino. Intervistato dal Tg3, l'anziano signore ha detto: «Hanno fatto bene. Per me non è grave... Scusi? Sì, io dico che hanno fatto bene a bruciare la casa». Perché? «Chi lo ha fatto ha ritenuto opportuno... Vuol dire che io ho mancato, che mio figlio ha mancato. Una ragione: ci sarà no?». Parole, evidentemente, dettate dalla paura.

Si respira di nuovo un brutto cli-

ma, in Sicilia. Né giovane, alla lotta contro la mafia, le tante polemiche registrate ultimamente sui collaboratori di giustizia. I pentiti, già: ieri se ne è parlato diffusamente nella seconda giornata del convegno organizzato a Palermo dalla fondazione «Giovanni e Francesca Falcone» e intitolato «Collaboratori di giustizia, legislazioni ed esperienze a confronto».

L'onorevole Raffaele Della Valle, capogruppo alla Camera di Forza Italia, ha sostenuto l'esigenza di una modifica della legge sui pentiti e in particolare dell'articolo 18 bis sui colloqui investigativi. «La conduzione di un'indagine seria - ha affermato - deve essere affidata in prima persona al pm, alla presenza di un difensore qualificato, gendarme dello Stato di diritto. Questo non significa affatto che non si vuole la lotta alla mafia». Il rappresentante di Forza Italia ha polemizzato anche con la commissione

Antimafia presieduta da Luciano Violante: «È stata molto attiva, talvolta anche sopra le righe». Violante lo ha invitato ad essere più chiaro e Della Valle ha detto di riferirsi alla vicenda delle sue dimissioni, alla vigilia delle elezioni. Immediata la replica dell'esponente Pds, ora vicepresidente della Camera: «Se davvero avessi riferito alcune notizie a un giornalista della Stampa sarei stato imbecille e sleale, non certo sopra le righe. Posso solo dire che mi sono dimesso perché, di fronte agli attacchi di fascisti, Lega e Forza Italia, nessun dirigente progressista, ad eccezione di Caponnetto, ha sentito il dovere di difendere non la mia persona ma la Commissione». L'ex presidente dell'Antimafia ha contestato anche le proposte di modifica legislativa illustrate da Della Valle: «Chi attacca le garanzie dello Stato di diritto è la mafia, non l'antimafia. Le garanzie nascono dalla dialettica fra le parti non dalle gendarmarie. La

maggioranza ci spieghi per quale motivo occorre rivedere leggi che hanno ottenuto risultati straordinari».

I pentiti che collaborano con i magistrati sono 704. Il loro numero è quasi raddoppiato nell'ultimo anno. Al riguardo, Pietro Grasso, giudice a latere del maxiprocesso e ora sostituto della Procura nazionale antimafia, lancia l'allarme: solo 172 pentiti fra i più esposti sono stati ammessi al programma di protezione esteso anche a 663 familiari. Molti altri vivono in una sorta di limbo. In attesa che il loro caso sia esaminato dalla commissione competente, sono «protetti provvisori». Secondo Grasso, occorre adottare subito iniziative in grado di assicurare una corrispondenza tra contributo offerto e attualità del pericolo, evitando che «la discrezionalità della commissione si spinga fino a condizionare le indagini e le strategie del pubblico ministero».

Attacco di Gelli

## «Giudici, maledetti in eterno»

TORINO. Gelli ha violentemente attaccato i magistrati che gli negarono il permesso di raggiungere la moglie Wanda a Parigi mentre era morente e annuncia un dossier sul Banco Ambrosiano. «Non potrò mai perdonare i responsabili di questo crimine», dice nella presentazione di «Canzone per Wanda», un poema dedicato alla moglie. «Quegli esseri che sarebbe ingiusto chiamare uomini - scrive Gelli - quei lestofanti che a Roma ritardarono le cose nella speranza che nel frattempo mia moglie spirasse, e che mi dissero no senza motivo, solo per arroganza e crudeltà, saranno giudicati e condannati senza speranza. E il sangue innocente della mia sposa e di mia figlia cadrà su loro e sui loro figli e così saranno maledetti per l'eternità». Gelli ha parlato anche del Banco Ambrosiano. «Ho pronto un dossier che contiene molte notizie importanti».

È l'anno della Fiorentina di Pesaola, di Riva capocannoniere e del primo campionato di Benetti in serie A.

Campionato di calcio 1968/69: lunedì 30 maggio l'album Panini.

LE GRANDI RACCOLTE PER LA GIOVENTÙ FIGURINE calciatori 1968-69 SERIE A

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.